

# Ex linguis gen(te)s

Una colonna di

**Paolo G. Fontana\***



**P**ensando all'episodio della torre di Babele, l'erudito vescovo Isidoro di Siviglia scrisse che «ex linguis gentes, non ex gentibus linguae exortae sunt», «i popoli sono nati dalle lingue, non le lingue dai popoli». Su questa scia il filosofo napoletano Giambattista Vico affermò molti secoli più tardi che «le indoli dei popoli si formano con le lingue e non le lingue con le indoli». La definizione di che cosa è un popolo appare dunque legata a doppio filo con la lingua – al singolare – che lo caratterizza.

Un'idea poi trapassata attraverso il pensiero del Romanticismo nell'elaborazione concettuale dello stato nazionale tra Otto e Novecento. Vista la storia come un progressivo e ormai sempre più imminente processo di «disvelamento» delle nazioni, ovvero degli stati nazionali, la lingua diveniva quell'elemento «naturale» e riconoscibile in cui la nazione – intesa come entità «originaria» – poteva trovare il proprio fondamento. In questo

contesto, per le minoranze inglobate negli stati nazionali che parlano una lingua differente da quella della maggioranza resta al massimo – quando le cose vanno per il meglio – lo spazio per una bonaria sopportazione della loro diversità.

Come ben sappiamo, l'assioma dello stato nazionale non ha avuto presa (e come avrebbe potuto?) sulla Confederazione svizzera, benché non siano mancate in passato visioni tese a trovare perlomeno un elemento comune in una presunta «storia morale» dei Confederati quali uomini contraddistinti da antiche «virtù alpine» e perciò votati a una ferrea difesa della propria «libera libertà», come osservò Machiavelli: germogli poi sbocciati molto più tardi, anche e forse soprattutto in una prospettiva difensiva, mentre in tutta Europa il nazionalismo giunge al proprio culmine (e alle sue tragiche conseguenze). Nel discorso svizzero moderno, però, la lingua – al singolare – non ha mai autenticamente trovato posto. Ha trovato invece posto, nel pensiero e nella Costituzione, l'idea così formulata dal giurista Cyril Hegnauer, allievo del celebre Zaccaria Giacometti: «Die Schweiz wird vielsprachig sein, oder sie wird nicht sein». Ex linguis gens ...

Ma se questo principio è ormai saldamente ancorato nel pensiero e nella Costituzione,

i fatti molto spesso ancora faticano a darne conto. Basti citare tra i molti esempi il rapporto quadriennale della Delegata federale al plurilinguismo pubblicato appena qualche giorno prima del Natale e perciò passato sotto silenzio: la presenza delle minoranze linguistiche nell'amministrazione pubblica non arretra ma neppure fa veri passi avanti. Ci si deve chiedere perciò che cosa succederebbe se il tema non fosse costantemente oggetto di attenzione politica, se fosse – per così dire – dimenticato dai pochi che se ne interessano. Dobbiamo perciò ricordare, con lo scrittore e filosofo Ernest Renan, che anche il nostro plurilinguismo, in special modo quello delle più piccole minoranze, è un po' «un plebiscito di tutti i giorni».

\* Paolo G. Fontana, classe 1981, ha conseguito il dottorato in Storia del federalismo e dell'unificazione europea presso l'Università di Pavia. Dal 2014 è collaboratore scientifico della Pro Grigioni Italiano.

Unterstützt von der Pro Grigioni Italiano



**Deutsche Übersetzung online:**  
[www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza](http://www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza)

# Sulla necessità di fare cultura

Una colonna di  
**Marco Ambrosino\***



Invitato a scrivere da questa finestra, avrei potuto scrivere tante cose legate alla nostra bella lingua, alla difficoltà oggettiva a livello nazionale di attribuirle il giusto valore o alle sfide future che l'aspettano. Sarebbe stato però intellettualmente disonesto affermare che nulla nelle nostre vite è cambiato e negare che oggi parlare di convivenza diventa più difficile, soprattutto in un presente che suscita parole, immagini e situazioni tutt'altro che allegre, tutt'altro che conviviali.

Parlare di convivenza oggi è un esercizio ridotto, circoscritto, poiché svuotato di significato ogni qualvolta ci avventuriamo oltre quell'angusto perimetro esistenziale in cui il virus ci ha posto in questi ultimi tempi; il verbo convivere sembra oggi infatti coniungersi solo nel contesto stritolante della pandemia. Il mantra che circola è sempre il medesimo: «con-vivere» con il virus, stare in compagnia di questo «ospite ingrato» e

limitare il nostro raggio d'azione allo stretto *indispensabile*. All'interno di questo angusto perimetro io penso che sia necessario però ritrovare un'altra risposta per ridare vigore alle nostre esistenze stritolate, provando magari a ritrovare orizzonti semantici alternativi della convivenza.

Facciamolo ora, ripercorrendo brevemente quanto successo quest'anno e ricordando come la pandemia ha cambiato il nostro modo di vedere la convivenza. Dopo un primo momento di comprensibile smarrimento e di rigida osservazione delle direttive sanitarie legate all'igiene e soprattutto al distanziamento sociale, abbiamo tutti avvertito la necessità di ritrovare quell'*humus* sociale costituito dalle nostre comunità – minime o grandi che esse siano – e abbiamo intuito cosa era davvero *indispensabile* anche dentro i contorni drammatici di questa pandemia.

Ci siamo risvegliati smaniosi di momenti di convivialità, di concerti ed eventi; ci si è resi conto che la cultura non è solo un esercizio per menti contorte, ma è quello spazio fisico e civile che ci permette di sentirci vivi, di esprimerci e di vedere nella musica, nella poesia, nel teatro e nel cinema qualcosa di più di un semplice passatempo. Ci siamo ricordati che fare cultura non significa fare intrattenimento e abbiamo percepito il serio

rischio di andare incontro a una carestia di quel «cibo spirituale senza il quale la società abbrutisce», come sottolineato dal maestro Riccardo Muti.

Questa presa di coscienza rapida e generalizzata è stata figlia di questa pandemia. Per tutti coloro che si occupano di cultura l'auspicio è davvero che tutto ciò sia servito alla coscienza collettiva per decostruire quella sciocca equazione secondo cui la cultura è uguale al mero divertimento; se questa presa di coscienza si tramuterà in un pensiero dominante, permettetemi di dire che in questa pandemia non tutto sarà andato bene, ma qualcosa sarà andato sicuramente per il verso giusto.

\* Marco Ambrosino, classe 1992, ha conseguito il master in Letteratura comparata e Storia generale presso l'Università di Friburgo. Dal 2020 è operatore culturale della Pro Grigioni Italiano in Bregaglia.

Unterstützt von der Pro Grigioni Italiano



**Deutsche Übersetzung online:**  
[www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza](http://www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza)

# Equinozio

Una colonna di  
**Paolo G. Fontana\***



**C**olui che per primo associò la rivoluzione con la libertà fu il marchese di Condorcet in un articolo del 1° giugno 1793, il giorno prima di essere espulso dalla Convenzione: «La parola ‘rivoluzionario’ non si applica che alle rivoluzioni che hanno come oggetto la libertà».

Ma prima che il corso della Rivoluzione francese ne cambiasse irrimediabilmente il senso, cosa significava questa parola? Karl Griewank, poi ripreso da Hannah Arendt nel suo *On Revolution*, ha illustrato chiaramente come questa parola fosse già in uso come metafora nel campo della politica sin dai tempi di Polibio, ma in tutt'altra accezione, ben più vicina al suo primo significato astronomico: ancora la «Glorious Revolution» del 1688 non fu intesa dai contemporanei come un rovesciamento, bensì piuttosto come una restaurazione, un ritorno all'ordine originario, allo stesso modo in cui ciclicamente astri

e pianeti ritornano ad occupare nello spazio cosmico le stesse posizioni; anche la Rivoluzione americana del 1775, a ben vedere, non voleva in origine sovvertire l'ordine, ma piuttosto restaurare le «antiche libertà» (vere o presunte) che la Madrepatria stava violando.

Perciò, quando fu ormai chiaro che la rivoluzione che aveva preso piede in Francia non poteva essere intesa come il ristabilimento di un ordine precedente, Thomas Paine – non certo un apologeta dell'antico regime – poté ancora riferirsi ad essa chiamandola «contro-rivoluzione». Il nuovo significato della parola si poté forse invero udire il 14 luglio 1789 sulla bocca del duca di La Rochefoucauld quando, annunciando a Luigi XVI la caduta della Bastiglia, corresse l'esclamazione del re: «È una rivolta!», rispondendo (così si narra): «No, sire, è una rivoluzione». L'accento si era ormai spostato dalla ciclicità del moto degli astri e delle cose del mondo all'irresistibilità di quello stesso moto: il re non poteva fare nulla per fermare il nuovo corso della storia, per salvarne la continuità; la rivoluzione era divenuta rottura improvvisa, liberazione dal passato e dai suoi vincoli.

Quale rivoluzione c'è da augurarsi oggi nella politica linguistica del nostro Cantone di fronte al crescente declino del romancio e alle difficoltà che l'italiano incontra nella vita

di tutti i giorni? La risposta sembra a noi scontata: non certo una rivoluzione nell'accezione più recente del termine, bensì un ritorno all'equivalenza – e con ciò intendo una parità non solo di dignità culturale, ma anche di diritti – delle tre lingue cantonali che nei Grigioni fu stabilita fin dal 1803 (nel 1935 il Piccolo Consiglio retico affermò, invero, che si trattava di un principio «indiscusso da secoli e consacrato dall'uso») e poi confermata nelle costituzioni che sono seguite nel tempo. Non ci nascondiamo che tra principi del diritto e affermazione pratica degli stessi principi si sia spesso innescata una certa tensione, come quando la Terra si sposta verso il suo solstizio. Ma noi speriamo sempre che il corso prosegua e ritorni verso il suo naturale equinozio.

\* Paolo G. Fontana, classe 1981, ha conseguito il dottorato in Storia del federalismo e dell'unificazione europea presso l'Università di Pavia. Dal 2014 è collaboratore scientifico della Pro Grigioni Italiano.

Unterstützt von der Pro Grigioni Italiano



**Deutsche Übersetzung online:**  
[www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza](http://www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza)

# La prossemica del dopo

Ina columna da

**Federico Godenzi\***



**S**tiamo per lasciarci alle spalle mesi d'insicurezza. Nel giro di poche settimane le nostre abitudini sono state messe a soqquadro; d'improvviso non abbiamo più potuto stringerci la mano, abbracciarci tra amici, incontrarci in gruppi, uscire liberamente dalle nostre case. Ora la vita sta ripartendo e tutti abbiamo una gran voglia di tornare alla normalità... Eppure, anche se le strade si stanno ripopolando, le manifestazioni estive sono state perlopiù annullate, alcune scuole riaperte solo in classi ridotte, tra i tavolini dei bar si ergono barriere in plexiglas e molti sorrisi rimangono celati dalle mascherine.

È naturale chiedersi quale impatto avrà tutto questo sul nostro stile di vita. Qua e là già si sente affermare che, in fondo, non è necessario stringerci la mano, che baci e abbracci sono gesti ormai superati, che ad alcune abitudini sarebbe meglio rinunciare. Eppure credo che proprio questa voglia di condividere, di stare insieme, di abolire le

barriere prossemiche fondendo sempre più i confini della zona personale e sociale abbia contribuito a definire negli anni il nostro modo di vivere.

Nel suo «Decameron» scritto ai tempi della peste del 1348, Boccaccio ben descrive gli effetti devastanti che la paura dell'altro può causare sul tessuto sociale: «Questa pestilenza ebbe maggior forza poiché si trasmetteva dai malati ai sani attraverso gli inevitabili contatti [...]. Questi e altri fatti peggiori fecero nascere paure e immaginazioni in quelli che restavano vivi, e tutti tendevano a uno stesso fine crudele, evitare e fuggire i malati e le loro cose. [...] E lasciamo stare che un cittadino evitasse l'altro e i parenti insieme rare volte o mai si facessero visita: questa angoscia per un simile orrore era entrata nei petti di tutti a tal punto che un fratello abbandonava l'altro e la sorella il fratello e spesso la donna il marito; e cosa più grave è che i padri e le madri evitavano di andare a trovare e di aiutare i propri figli» (parafraresi adattata da «Vivere la letteratura», Zanichelli 2019).

Non voglio pensare a una società del genere, non voglio nemmeno immaginare che tutto questo possa diventare, un giorno, nuovamente realtà. Preferisco affidarmi alle parole di un altro grande della nostra letteratura.

Anche Beppe Fenoglio visse sulla propria pelle una peste terribile e la sua distanza sociale fu dettata dalla necessità di porsi al riparo dalla persecuzione durante gli anni della Resistenza. Eppure, anche in quella situazione drammatica, non smise mai di credere nella fine dell'incubo, nella possibilità che la società potesse presto voltare pagina, tornando a vivere e condividere la bellezza della vita: «Da stasera voglio convincermi che i nostri uomini potranno andare alle fiere e ai mercati come una volta. La gioventù potrà ballare all'aperto, le donne giovani resteranno incinte volentieri, e noi vecchi potremo uscire sulla nostra aia. E, le sere belle, potremo uscire fuori e per tutto divertimento guardarci e goderci l'illuminazione dei paesi» (adattamento da «Una questione privata», 1963).

\* Federico Godenzi, valposchiavino, ha studiato lingua e letteratura italiane e storia all'Università di Friburgo. Insegna alla Scuola Cantonale Grigione di Coira.

Unterstützt von der Pro Grigioni Italiano



**Deutsche Übersetzung online:**  
[www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza](http://www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza)

# Le lingue dei Grigioni al liceo

Una colonna di

**Luigi Menghini\***



Un breve corso di democrazia elvetica chiarisce che la legislazione in vigore in un Paese è costituita da testi di vario tipo (convenzioni internazionali, costituzione, leggi o ordinanze) e che queste norme hanno valore diverso, essendo alcune superiori alle altre: non dovrebbe accadere che una legge contraddica quanto scritto nella costituzione, così come un'ordinanza non dovrebbe contraddire né la legge né la costituzione.

È perciò legittimo chiedersi come si sia arrivati a formulare, all'interno di un'ordinanza, una norma discriminante come quella che appare nell'Ordinanza sul liceo (OLic) entrata in vigore nei Grigioni il 1° agosto del 2019. Nel secondo capitolo, intitolato «Promozione», si trova l'articolo 12, che riguarda le competenze di base nelle materie per l'attitudine generale agli studi. È un articolo nuovo, inserito nell'ordinanza a seguito della pubblicazione, nell'ottobre 2014, di un rapporto della Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (CDPE).

Al primo capoverso, l'articolo 12 OLic recita che «Le competenze di base nella prima lingua [...] vengono esaminate per iscritto e valutate con note di norma dal primo al terzo anno di formazione del liceo quadriennale». E fin qua nulla da eccepire. Nel secondo capoverso il Governo ha volutamente forzato la mano, contraddicendosi; il testo infatti dice: «Per allievi con il romancio o l'italiano quale prima lingua vengono esaminate le competenze di base di tedesco quale prima lingua».

Risulterà evidente al lettore che il secondo capoverso accentui una netta incongruenza nei termini, rendendo il romancio e l'italiano delle prime lingue zoppicanti, che sottostanno alla lingua tedesca per valutare l'attitudine generale agli studi. Concretamente: un allievo nato nel Grigionitaliano o nella Romancia potrà crescere scolasticamente nella propria lingua, ma se vorrà proseguire gli studi sarà valutato, *per le sue competenze nella lingua madre*, in tedesco. Perché si arriva a questo punto, confutando ciò che sta scritto nell'art. 3 della nostra Costituzione cantonale?

È un dato di fatto che, numericamente, non vi sia nei Grigioni la massa critica sufficiente per avere un percorso di studi totalmente in italiano e in romancio, oltre che in tedesco, ma discriminare palesemente gli

allievi italofoeni e romanciofoeni in un'ordinanza è perlomeno discutibile. Per qualsiasi allievo che frequenta un liceo nei Grigioni le «competenze ricettive» in tedesco sono richieste già da sé, per il fatto che non vi sono alternative alle lezioni in tedesco: lo sforzo linguistico richiesto a questi alunni è dunque notevole, considerando solamente questa situazione di partenza. L'impegno istituzionale per corrispondere al proprio mandato formativo non dovrebbe essere quello di costruire ulteriori ostacoli, bensì quello di valorizzare le competenze nella prima lingua e sostenere le capacità ricettive nella lingua prevalente di scolarizzazione, in questo caso il tedesco.

Qualsiasi testo normativo cresce grazie a revisioni: ci si augura che anche questo testo possa presto trovarne una.

\* Luigi Menghini, dopo la patente magistrale grigione, si è laureato in Lettere a Losanna. Ha insegnato per quattro anni nella scuola secondaria; dal 2005 è docente di lingua italiana presso l'Alta Scuola Pedagogica di Coira.

Unterstützt von der Pro Grigioni Italiano



**Deutsche Übersetzung online:**  
[www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza](http://www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza)

# Radici

Una colonna di

**Paolo G. Fontana\***



**D**ove stiamo andando?», si chiede nello «Heinrich von Ofterdingen», il grande romanzo di Novalis. «Sempre verso casa», è la risposta, immediata e priva di incertezze. Una scelta chiara d'identità, perché, come osserva il noto scrittore Claudio Magris, se «nel viaggio, ignoti fra gente ignota, si impara in senso forte a essere Nessuno», al contrario «in un luogo amato divenuto quasi fisicamente una parte o un prolungamento della propria persona [si può] dire, echeggiando don Chisciotte: *qui io so chi sono*».

«Qui io so chi sono»: questo è più o meno il senso – talora istintivamente certo, talora più travagliato – delle storie raccolte all'interno di un progetto audiovisivo prodotto dalla Pro Grigioni Italiano che sarà presentato tra pochi giorni e che è composto da un film-documentario (disponibile come allegato a una speciale edizione dei «Quaderni grigionitaliani») e da altri dieci più brevi filmati

(pubblicati all'indirizzo [www.pgi.ch/radici](http://www.pgi.ch/radici) e sottotitolati anche in tedesco e romancio) che coinvolgono protagonisti sparsi dalla Calanca alla Valposchiavo.

«Qui io sono chi sono»: per molti, anche se non per tutti, il (ri)trovare sé stessi (perché altro non è il senso dell'andare «sempre verso casa» di cui parla Novalis) è certamente più facile riconoscendo una *Heimat*, un *luogo*, uno spazio fisico e al tempo stesso «spirituale» da cui partire e a cui ritornare, o anche solo a cui anelare senza avervi nati o senza averlo forse mai conosciuto prima: in altre parole, trovando e mettendo delle «radici». «Mettere radici» in un determinato *luogo* è però anche sempre «mettere radici» in un determinato «luogo nel tempo», qualcosa di diverso dall'ora o dall'epoca in cui ci troviamo (e che neppure possiamo scegliere) e che implica un rapporto con la dimensione temporale, ovvero una relazione con il presente ma anche con il passato (e che con il tempo che ancora deve venire).

Questo «mettere radici» in un determinato luogo e in determinato tempo potrebbe essere inteso, erroneamente, in chiave conservatrice o nostalgica, ostile al mutare del tempo e delle generazioni, refrattaria ad ogni influsso «straniero» («Heimat, das ist sicher

der schönste Name für Zurückgebliebenheit», ha scritto Martin Walser). Al contrario, le storie narrate nel progetto *Radici. Luoghi del Grigionitaliano nello scambio intergenerazionale* vogliono parlarci non tanto (o non solo) del tramandamento di «tradizioni» familiari o comunitarie da una generazione a quelle che seguono, ma piuttosto – come dice il titolo – di un processo di scambio, in cui i più giovani e i più anziani lavorano insieme alla prosecuzione di un'attività, senza chiudersi all'innesto di tratti innovativi, o persino lavorano insieme alla creazione *ex novo* di quelle che forse, in futuro, potranno divenire «tradizioni».

\* Paolo G. Fontana, classe 1981, ha conseguito il dottorato in Storia del federalismo e dell'unificazione europea presso l'Università di Pavia. Dal 2014 è collaboratore scientifico della Pro Grigioni Italiano.

Unterstützt von der Pro Grigioni Italiano



**Deutsche Übersetzung online:**  
[www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza](http://www.suedostschweiz.ch/blog/convivenza)